



Lo spazio della mente

Prof. Leonardo Ancona
Direttore Cattedra Clinica Psichiatrica
U.C.S.C. Policlinico A. Gemelli
L.go S.Vito, 1 - ROMA



Lo spazio della mente

Prof. Leonardo Ancona

Allo scopo di inquadrare il mio discorso nell'ambito di questo Convegno, è necessario sottolineare anzitutto che si distinguono due spazi: quello fisico dei corpi che ci circondano e nel quale ci muoviamo, che possiamo chiamare spazio mondano. Vi è poi lo spazio costituito dalla nostra rappresentazione, lo spazio dei pensieri e dei ricordi, interno a noi stessi, che si può chiamare spazio mentale. Mentre il primo tipo di spazio è ben conosciuto, il secondo invece è di più difficile comprensione e alcuni non sono nemmeno in grado di rappresentarselo; e ciò non certo perchè essi siano in qualche modo ineducati o protervi, o anche motivati contro le cose elevate e sublimi. Semplicemente, quelli che non concepiscono uno spazio interiore sono condizionati a ciò dalla struttura mentale che è loro propria.

Una difficoltà che deve affrontare un convegno come il nostro è pertanto quella di far capire cosa si intende quando si dice che dentro di noi c'è uno spazio, un grande spazio, tanto grande quanto lo è lo spazio del mondo esteriore; uno spazio interno nel quale possono compiersi operazioni estese, molto più lunghe e larghe e profonde di quelle che ci è possibile fare nello spazio esterno e rilevare vicinanze e distanze così come ne abbiamo nello spazio fisico, anzi più realisticamente che in questo; infatti una cosa ci risulta vicina o distante non tanto perchè lo sia fisicamente, ma perchè le siamo più

o meno a contatto dal punto di vista psicologico. Ad esempio, la città di New York mi è lontana nella dimensione geografica, ma se ho degli affetti particolari e particolarmente forti per qualcuno che ci abita, e che mi ricambia l'affetto, allora questa città mi è vicinissima e nello spazio interno le distanze vengono incisivamente rattrappite. Analogamente, se una persona vive a contatto di gomito nel nostro spazio mondano e si hanno con lei interscambi quotidiani continui e obbligati, essa può essere tuttavia lontanissima come la terra dalla luna, se vi è incomprendimento o pregiudizio nei suoi riguardi. Si configura così un parametro fondamentale dello spazio interno, lungo il quale vicinanza e lontananza non sono misurati a metri o a Km, ma quantificate da stati affettivi: le distanze c.d. topologiche. Da questo punto di vista una persona lontana può essere affettivamente molto vicina, una che è prossima può essere molto distanziata.

Si può allora procedere nel nostro discorso, dicendo che è possibile "processare" il mondo e le relazioni interne in termini topologici, cioè di relazioni spaziali interne. Ha cominciato a farlo negli anni '30 Kurt Lewin, il grande psicologo della scuola della Gestalt che si è posto il compito di descrivere nel dettaglio lo "spazio vitale" nel quale il soggetto umano si trova, fra mondo interno e mondo esterno; egli ha disegnato a questo scopo una mappa di rapporti, dove anche la mente, come lo spazio fisico, è segmentata in vari stadii e l'Io occupa uno di questi (1935). L'Io muove verso le mete che si prefigge superando i confini degli stadii che lo separano da esse, alcuni più sottili e facili a varcare, altri spessi e richiedenti maggiori energie o addirittura complicate giravolte. L'immagine di una Laurea e degli esami da superare per arrivarci, alcuni semplici ed altri più complicati sino al punto da

richiedere talvolta il cambio della Facoltà, è un esempio di questo processo di tensione che spinge l'Io ad una meta lontana.

Quindi il mondo interno è topologicamente suddiviso, l'Io traversa continuamente barriere e investe energie per farlo e nella mente di ognuno si svolge un traffico intenso, del quale nemmeno ci accorgiamo ma che si può imparare a cogliere nel suo dinamismo e ad apprezzare, acquisendo così una nuova dimensione della mente (K. Lewin, 1936).

E proprio perchè secondo la scuola della Gestalt vi è un totale isomorfismo fra il mondo interno e quello esteriore, Kurt Lewin è stato anche l'iniziatore del lavoro sui gruppi, intesi come sistemi omogenei, a stadi, dello spazio esterno. La "Dinamica di gruppo" (K. Lewin et al. 1939), uno dei caposaldi della cultura psicologica internazionale, e strumento principale della Psicologia Sociale, è un derivato teorico/pratico di questa assunzione di spazi.

Tutto ciò è tuttavia molto poco, perchè si riduce a quanto possiamo dire del funzionamento cosciente della mente, cioè di quello che si è consapevoli, di ciò che si sa e si può spiegare sul piano della logica. Accanto a questo, anzi intimamente mescolato con questo, vi è un altro mondo mentale, che è quello scoperto e definito da Freud in termini di "inconscio". Ora è consequenziale che questo mondo inconscio abbia molto a che fare con i traffici che abbiamo visto svolgersi fra lo spazio mondano, esterno e lo spazio mentale ed è proprio di questo fatto che dobbiamo ora occuparci.

Fa parte della cultura generale il concetto che il mondo inconscio si colloca in una dimensione profonda della nostra mente e che noi lo conosciamo solo indirettamente, attraverso gli effetti che induce sul com-





portamento, o nelle dissonanze del nostro modo di pensare rispetto al modo generalmente corrente, oppure anche con i sintomi delle turbe mentali, nevrotiche e psicotiche. Ciò che è importante sottolineare qui, è che anche fra il mondo della coscienza e quello inconscio si stabiliscono continui traffici, relativi a quanto si verifica nell'uno e nell'altro, perchè anche il mondo inconscio è costituito come uno spazio; vi è quindi una topologia interna, inconscia, che si confronta con quella della coscienza e si verificano traffici continui fra l'uno e l'altro, dal piano conscio a quello inconscio e viceversa. Ma vi può essere impossibilità al verificarsi dello stesso traffico e ciò non è senza importanti conseguenze.

Vi sono infatti soggetti che sono caratterizzati da una particolare rigidità di confine fra il mondo inconscio e quello della coscienza, come se fra di essi si erigesse una barriera interna che impedisce il passaggio: niente allora si trasferisce dal mondo inconscio a quello cosciente nè dal secondo al primo.

Cosa significa in parole operative la presenza di traffico? Significa che se il passaggio è praticabile la persona interessata risulta ricca sul piano emotivo, ha fantasia a disposizione, è spontanea ed è sempre in grado di vibrare in sintonia con le novità della sua vita quotidiana; è anche capace di ricordare bene i dettagli della sua vita passata e di fissare i ricordi di quella attuale, di sognare e di ripetere i sogni che ha fatto. Se invece il soggetto è privo di questa disponibilità, il risultato è quello di una tensione molto forte, come quella di una pentola a pressione sul punto di scoppiare; egli non accetta nessuna intromissione di emozioni, per meglio dire non ne conosce alcuna e controlla con estrema accuratezza tutto ciò che si verifica in se stesso e nei circostanti, quindi restringe il proprio orizzonte

vitale escludendo ciò che non può controllare: questi soggetti sono meticolosi, freddi, esperti nel calcolo e in tutto ciò che può essere numerato, elencato, classificato. Si tratta di soggetti che soffrono, senza lasciarlo trapelare all'esterno e sovente senza nemmeno sapere di soffrire e la loro sofferenza si può manifestare come turba nevrotica o anche arrivare al livello della alienazione mentale. Infatti vi deve essere una continua semi-permeabilità di barriera, fra mondo cosciente e mondo inconscio, perchè ci sia salute mentale; se la barriera è abbastanza permeabile, il soggetto può pescare liberamente nel suo inconscio, o col sogno, con la sua fantasia, o con le sue libere associazioni e il contenuto dell'inconscio non incontra difficoltà a manifestarsi a livello di consapevolezza: si può cogliere l'affetto, il rigetto, tutte le sfumature dei sentimenti che gli altri producono in sé e si fruisce allora di un comportamento fluido ed adeguato. In realtà, allo stesso modo in cui si stabilisce il traffico fra la sfera cosciente e quella inconscia della personalità, nei due sensi, così si svolgono gli scambi che il soggetto ha con gli altri soggetti e il mondo esterno.

Questo isomorfismo di rapporti è certamente uno dei risultati più interessanti che la elaborazione psicoanalitica ha consentito di raggiungere, dimostrando che il soggetto umano è inserito in sistemi plurimi, che si influenzano reciprocamente. Per questo stesso fatto, la patologia di un soggetto singolo è anche una patologia del collettivo con il quale egli ha a che fare; e come il soggetto soffre quando non vi è comunicazione fra le sfere interne della sua personalità, quella conscia e quella inconscia, analogamente la società soffre quando manca la comunicazione fra un soggetto e gli altri. Si entra qui nel cuore del problema, del quale è possibile l'oggettivazione tramite l'esperienza della

clinica, cioè guardando a quanto succede nella interazione con i pazienti in analisi.

Una delle prove che si hanno a questo livello, è l'esperienza terrificante che ha un soggetto, in trattamento perchè mancante di normale scambio sociale, quando avverte che la sua barriera interna si assottiglia progressivamente, e sembra quasi spezzarsi. In realtà, questo soggetto aveva, sino a quel momento, tenuto bene a freno, controllato e rimosso i movimenti della sua fantasia, della emozione; e incomincia per effetto della analisi a prendersene carico. La paura che la barriera si spezzi improvvisamente, si perfori, è allora sentita come paura di impazzire; ma nel corso di una analisi che procede per il suo giusto verso questo fatto si produce solo di raro, ed è sempre arginabile. Un evento esterno di tipo banale può essere invece la causa diretta di una perforazione di barriera, con esiti traumatici e non immediatamente gestibili; ricordo per esempio l'instaurarsi di uno scompensamento psicotico in una giovane donna che aveva da tempo mantenuto un equilibrio psichico precario, controllando accuratamente i propri impulsi emotivi sino a quando le capitò di ubriacarsi. L'entrata della psicosi era stata determinata in questo caso dallo "scioglimento" della sua barriera interna, a funzione difensiva, nel solvente dell'alcool, che come ha scritto Freud in qualche parte produce fra l'altro l'effetto di "annegare il Super-Io" che di quella barriera è il migliore rappresentante; la sua eliminazione consente l'afflusso massiccio, nell'ambito della coscienza, di istanze profonde non addomesticate, selvagge, infantili, cioè i contenuti dell'inconscio e produce il vissuto, e il fatto, dell'impazzire.

Anche nella vita di tutti i giorni si può fare l'esperienza di qualcosa del genere, come quando si ha l'impressione di perdere la testa, di essere confusi, di

non capire più bene in quale situazione ci si trova; semplicemente, viviamo in questi casi un infragilimento della nostra barriera interna e, se non siamo preparati a questo fatto, proviamo paura. Lo stesso fatto può essere vissuto anche in sogno, in modo tipico con la scena di una inondazione che allaga i campi, la casa, il primo piano e che costringe a fuggire sul tetto per salvarsi. Si ha qui una perfetta immagine metaforica di quanto si fa ordinariamente per arginare le emozioni: si esercita la logica, la intellettualizzazione, la categorizzazione, quasi che il rivolgersi alle attività cerebrali superiori, la neo-corteccia, rappresentasse la salita sul tetto della casa.

La clinica analitica dimostra ancora la sottostruttura della dinamica paranoica, quella del soggetto che si sente perseguitato da tutti, che ha la convinzione invincibile che raggi micidiali vengano lanciati su di lui, che si facciano maldicenze a suo riguardo, che trame vengano organizzate ai suoi danni. La clinica ci dice che questi vissuti sono veri, non certo perchè questi fatti si verificano nella realtà attuale, ma perchè di fatto essi si sono verificati una volta nella vita del soggetto, anche se tutto si è svolto al di sotto della soglia della coscienza, sia dei persecutori che della vittima. Il soggetto che soffre di un complesso di persecuzione nella sua vita adulta, di fatto è stato incompreso, disatteso, privato di comunicazione affettiva o decisamente maltrattato nella sua piccola o piccolissima infanzia; pertanto egli ha dovuto costruire intorno a sé una corazza difensiva, contro gli strali in arrivo dall'esterno e simultaneamente la sua corazza interna, la barriera che separa l'inconscio dal conscio si è ispessita, sino all'indurimento patologico.

Si deve anche ricordare che quando un soggetto diventa paranoide o paranoico, non necessariamente





presenta allucinazioni o delirii: o perchè viene trattato con adeguate dosi di psicofarmaci incisivi o anche spontaneamente; in quest'ultimo caso egli può essersi tirato fuori dalla psicosi sintomatica per il semplice fatto di essersi organizzato ad impadronirsi del controllo degli altri, a raggiungere in qualche modo il potere. Allora il soggetto si mette a funzionare imponendo al prossimo le barriere rigide che reca dentro di sè, schiacciando gli altri, imprigionandoli in sistemi familiari, sociali, politici, tutti comunque inconsci, che comunque rendono persecutiva la vita altrui (L. Ancona, 1984).

Si coglie qui direttamente il legame fra gli spazi mondani e quelli interni, i loro influenzamenti reciproci, la drammatica situazione che sovente pongono questi malati psichiatrici dato che il programma terapeutico del loro cambiamento va al di là dei soggetti stessi, investe la loro famiglia, la loro cultura, la politica e la società in senso ampio. Si arriva qui ad un punto di singolare difficoltà per la medicina tradizionale di versione organicista; si pensi infatti come sia già difficile trasformare la corrente mentalità medica, convincendo che una malattia mentale non si situa definitivamente nella massa cerebrale ma in tutto il corpo, dato che la mente si sviluppa nella sua progressiva integrazione con il soggetto. E si consideri quanto è più difficile allargare ulteriormente l'orizzonte e pensare che la turba mentale, la malattia psichica, è insieme nel corpo e nelle relazioni che questo ha preso con gli altri, con la realtà circostante nella attualità e nel passato, anche quello più lontano, del soggetto interessato. Si vede bene in tutto ciò quanto sono ampie ed incisive le inter-relazioni fra lo spazio interno e quello esterno.

In una parola, il modo in cui noi ci trattiamo dentro, e in cui si stabilisce il funzionamento della barriera interna, è isomorfo al modo in cui noi gestiamo

i nostri traffici esterni e la normalità psichica corrisponde al fatto che questi modi sono caratterizzati dalla semi-permeabilità: il che significa, rimanere aperti alle novità, incontrare una persona sconosciuta e sentirsi in sintonia con essa, desiderare e innescare di fatto con essa scambi reciprocamente proficui, e in generale essere impostati a sapere che la relazione con una persona che appare diversa a se stessi può generare qualcosa di buono. Rispettivamente, una barriera rigida vuol dire che gli altri, in generale o anche tutti, sono nemici, non è perciò conveniente implicarsi seriamente con loro se non dopo ripetute continuate prove di fedeltà, ma sempre col sottinteso che l'altro non è "alter", ma un "alienus", uno straniero che non promette niente di buono; similmente, ogni novità, ogni nuovo principio, ogni nuovo cibo, sono da guardarsi con sospetto perchè possono nascondere il veleno.

Un comportamento tipico di questi soggetti, pur se micro-patologico, è che quando si incontrano danno la mano "a conchiglia"; cioè essa non è mai aperta in modo che le due mani si incontrino palmo a palmo perchè ciò significa entrare in contatto di scambio e questi soggetti sono impediti a farlo dalla loro barriera interna, che è anche esterna.

In questo nostro convegno ho prima inteso parlare di "biofilia" e ho sentito che essa corrisponde ad un processo dinamico in continuo scambio, un sistema aperto di comunicazione, che tende ad affermarsi affermando se stessi e gli altri; il concetto di biofilia presuppone così quello di spazio nello stesso senso che ho sottolineato nel mio intervento e conferma che l'uomo vive nella sua pienezza solo quando utilizza continuamente lo spazio, non solo in modo astratto ma del tutto concreto, pescando ciascuno nel proprio mondo inconscio senza timori per quel che rinchioda in sè e

mettendo il frutto che se ne ricava in condivisione con gli altri: senza colonizzarli e senza porli ad una distanza infinita da sè per proteggerse ne meglio (s. Resuik, 1973).

E, per concludere il mio discorso, mi riferirò ora ad un caso clinico che sembra fatto apposta per dare una conferma sperimentale alle considerazioni sin qui fatte. Si tratta del caso di un uomo di 45 anni, portatore di un notevole problema di identità personale, per non avergli sua madre lasciato lo spazio di vivere una sua vita personale: essa si era semplicemente appiccicata a lui in modo totale, costituendo del figlio quello che in termini tecnici si dice un "self-objet".

Da questo contatto patologico il soggetto aveva derivato un comportamento di dipendenza, che si era gradualmente modificato nel corso della sua vita e diventò esplicito nel trattamento psicoanalitico; all'inizio quando egli era bambino, cercava persistentemente il contatto con oggetti caldi; per esempio un giorno aveva trovato una carriola metallica al sole e le si era adagiata sopra con l'addome nudo. In generale egli provava un piacere orgiastico in queste esperienze e anche un senso di colpevolezza come se ne sentisse il contenuto masturbatorio: si trattava infatti del bisogno di contatto materno del quale egli aveva trovato una ripetizione sostituta. In un secondo tempo il soggetto aveva trovato nella masturbazione, che era divenuta sfrenata, questa stessa esperienza: viveva per masturbari e si masturbava per sentirsi vivo, perchè ciò gli dava l'impressione di essere qualcosa.

In fine vennero le prostitute, numerose, continuamente scambiate in una promiscuità sessuale di grado elevato nella quale si alternavano ad esse relazioni omosessuali e con travestiti. Il soggetto giunse anche a sposarsi, e ad avere una figlia, ma si trattava di una vita

di famiglia che era tale solo di nome, sottolineata da incomprensioni, violenze, abbandoni. Da ultimo, durante il trattamento, si era messo a vivere con una ragazza, che di fatto lo aveva aiutato a riordinare la sua esistenza.

Questo per parlare del suo sintomo principale, che si manifestò con intensità di vario grado e inquietante continuità: uno stringimento alla gola che si chiudeva per la respirazione e la deglutizione. La prima manifestazione di ciò si era verificata una volta che si era recato al mare, lui e suo fratello, ed avevano preso il largo con una piccola barca, anche se sulla spiaggia sventolava una bandiera rossa di allarme. Avevano avuto anche un alterco con i bagnini del posto, che non volevano che si andasse per mare; per farla breve, la barca si trovò presto in difficoltà e si capovolsse. I due riuscirono a tornare affannosamente a riva, senza aiuto perchè i bagnini non si erano mossi, e quando arrivarono si buscarono da loro anche una solenne picchiatura per il pericolo in cui si erano posti. Il mio cliente si era salvato scappando a gambe levate e sentì in quel momento il primo stringimento alla gola; allora, avendo visto a poca distanza una delle tipiche baracche-ristoro della spiaggia, vi si precipitò volando addirittura per la finestra aperta tanto era il bisogno di bere per calmare la soffocazione di cui soffriva; dopodichè, ritornato sulla spiaggia aperta in cospetto del mare, a poco a poco il sintomo si era dissolto.

Il secondo episodio, che aveva motivato il soggetto ad intraprendere un trattamento psicoanalitico, si era svolto in automobile; era il periodo della sua masturbazione sfrenata ed egli aveva avuto, mentre guidava, una decisione improvvisa, quella di opporsi, di "sfidare il sistema" per il quale era obbligato a masturbari così compulsivamente. Aveva così affermato, ad alta voce per essere più incisivo: "non mi mastur-



beró piú e voglio vedere cosa potrai fare tu, sistema perverso, per impedirmi di attuare questa decisione"! In quello stesso momento il soggetto aveva avvertito quel forte restringimento al giugulo, che aveva già sofferto anni prima nella colluttazione con i bagnini, ma in quel momento, per sua sfortuna, non c'era la spiaggia, il mare col suo spazio sconfinato; all'opposto egli era nell'abitacolo di un'auto e per di piú in un groviglio improvviso del traffico. Era rimasto imbottigliato per circa un'ora e il sintomo si era fatto intenso, insopportabile, si era impiantato stabilmente ed era durato per una diecina di anni...

Si vede cosí, incontrovertibilmente, la profondit  del reciproco influenzamento tra spazio interno e spazio esterno, la cui mancanza   insieme un vissuto, un fatto para-fisiologico, una strettoia fisica. In questo convegno queste considerazioni assumono tutto il loro rilievo e sottolineano la importanza di quanto diceva prima nella sua relazione il Dr. Funk indicando la grande responsabilit  del singolo: perch  se il soggetto apprende a riconoscere e a fare dentro di s  lo spazio, vivr  anche in modo da produrre sul piano sociale questo spazio: le distese, i parchi, le cose espanse, le citt  aperte e tutto ci  che costituisce la fonte del benessere individuale e sociale.

E come conclusione, esporr  un pensiero che mi   venuto in mente nell'ascoltare le cose dette a proposito del connubio fra Psicoanalisi e Ambiente; una cosa che appare strana, perch  la Psicoanalisi ha a che fare col mondo inconscio, ci  un fatto privato e si costituisce come un processo che scandaglia nell'intimit , in una parola nel trattamento delle sotto-strutture psichiche. Ora, come si pu  mettere insieme Psicoanalisi, tutta

interiore ad Ambiente, o Societ , categorie che per definizione appartengono all'esterno, ci  alle sovra-strutture? Pure questo connubio   stato fatto, ed io sono convinto che chi ha proposto questo titolo per il Convegno aveva in mente un principio molto preciso che   quello che mi ha stimolato a pensare: il principio che niente   pi  intimo alle sotto-strutture delle sovra-strutture. Queste ultime si costituiscono come organizzazioni sociali, ci  in tutto quanto riguarda la vita del singolo nel suo rapporto con le istituzioni, e anche la scuola, i modelli concettuali, come la Psichiatria, l'Igiene Mentale, la Psicologia. Ma le sovra-strutture risultano di fatto essere proiezioni di sotto-strutture inconse che si realizzano nell'ambiente. Se un soggetto, pertanto, reca delle sotto-strutture perverse, rigide, e si unisce ad altri soggetti che funzionano allo stesso modo di lui, si generano sovra-strutture perverse: sono qui i due ganci di una tragica tenaglia, che schiaccia la creatura umana nella sua profondit  esistenziale, nella sua coscienza, i suoi compiti, i suoi desideri, le sue speranze. Quando le sotto-strutture sono bacate, producono quindi inevitabilmente sovra-strutture a loro volta bacate, in profonda reciproca inter-azione. Credo che questa sia stata la linea melodica del Convegno, riapparsa nelle cose dette, nelle proposte fatte, nelle discussioni che si sono susseguite e dove la parola morte si   sentita pi  di una volta.

Noi viviamo di fatto in una realt  dove il mortifero   abbondantemente presente ed   proprio questo che desideriamo fronteggiare e modificare. Facciamo questo, cercando di elaborare la nostra responsabilit  personale, e ricercando i legami che corrono fra le istanze di morte. Ad esempio, quando consideriamo il caso del paziente paranoide che si sente





trafatto da radiazioni multiple, sottolineiamo la possibilità che egli sia vissuto non in una famiglia palesemente persecutoria nei suoi confronti, ma in una famiglia che può aver vissuto in un ambiente decisamente inquinante, dove le contaminazioni, o per gas o per qualsiasi altro agente hanno funzionato come frecce velenose; queste hanno allora agito sulla mente dei genitori e si sono poi scaricate su quella del soggetto in evoluzione, costituendo la premessa di una sua futura paranoia, che poi si realizza in sistemi a loro volte in sintonia con la sovra-strutture sociali: si mette così in moto una specie di ruota infernale, che procede verso la distruzione. Pertanto ogni processo che serva a innescare un movimento contrario a questa processualità è di grandissima importanza e ben venga al proposito la Biofilia. Dobbiamo tuttavia essere ben consapevoli del fatto che non attraverso la semplice correzione ecologica si può raggiungere il traguardo voluto, ma attraverso un ripensamento profondo che ridimensioni la propria impostazione mentale, sino alle sue più intime radici.

Ciò può tentarsi con un atto di programmazione voluta e cosciente, ma quando questo si riveli alla prova insufficiente non si può tardare a riferirsi ad un aiuto tecnico, che sia in grado di mettere in ordine le sotto-strutture patologiche perchè da esse non derivino poi sovra-strutture perverse, portatrici di morte.

Kurt Lewin, *A Dynamic Theory of Personality-Selected Papers*, New York, Mc Grow-Hill, 1935.

Kurt Lewin, *Principles of Topological Psychology*, New York, Mc Grow-Hill, 1936.

Kurt Lewin, R. Lippitt, R.K. White, *Patterns of aggressive behavior in experimentally create social climates*, in " *Journal of Social Psychology*" 10, 271-301, 1939.

L. Ancona, *Introduzione alla Psichiatria*, Mondadori Est, Milano, 1984.

S. Resuik, *Personne et psychose*, Paris, Payot, 1973 (Briad, ital. Einaiudi, Torino, 1976).

COMUNICAZIONI



Per una armonia fra l'uomo e il suo ambiente

Dott. Eliana Belli

Voglio sottolineare un fatto talmente semplice, da essere banale, ma che si può facilmente perdere di vista. L'uomo è fatto di carne e di sangue, così è oggi e così sarà in futuro, nonostante il progresso scientifico e tecnologico.

Così sono i mammiferi e così è l'uomo.

Nasce in mezzo al sangue e per crescere ha bisogno oltre che di cibo, di tenerezze e di amore, di cura e calore, di voci e sorrisi.

Da piccolo essere fragile e bisognoso di tutto diviene un creatore di macchine e nonostante tutto continua a poter crescere e svilupparsi soltanto attraverso la cura e l'amore di altre creature.

Mi guida l'immagine della tigre che "slinguazza" i suoi piccoli.

Avevo bisogno di un punto fermo, di fronte ad una problematica così vasta, per non smarrirmi. Questa fragilità iniziale dell'uomo, le condizioni per il suo sviluppo sono il mio punto fermo.

Infatti le possibilità umane sono cresciute a dismisura, al creato originario si è aggiunto ciò che l'uomo ha prodotto con la sua intelligenza e creatività. Il problema di oggi è quello dell'armonia fra il creato dell'uomo e il creato primigenio. Talvolta sembra che i prodotti dell'intelligenza umana soffochino la terra, distruggano la possibilità di vita al mare, alle piante, avvelenino l'aria.

Simbolicamente mi sorge l'immagine terribile dell'uomo che per affermarsi uccide la madre, la terra

Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.
Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke.
Veröffentlichungen - auch von Teilen - bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.



che amorosa lo ha curato ed allevato.

Ma al tempo stesso la madre terribile che con i suoi sismi, terremoti ed alluvioni lo ha più volte distrutto ed ucciso.

Allora il piccolo essere fragile, divenuto potente, si vendica ed aggredisce il grembo materno.

Ecco i grattacieli che deturpano le coste, ecco i depositi di scorie radioattive nascoste nel ventre della terra.

Il progresso scientifico pone oggi all'attenzione come problema prioritario quello della salvaguardia dell'ambiente, è indispensabile la ricerca di un equilibrio fra chi ha della terra l'immagine di una madre buona dalla quale ricevere, ma anche da preservare e proteggere, e chi la vive come qualcosa da sfruttare, da usare e forse anche da distruggere.

Questo diviene allora anche un problema individuale, si può scegliere di essere fra coloro nel cui cuore c'è ancora, per usare una splendida immagine di D.H. Lawrence - il tempio dove l'allodola nidifica al sicuro -.

Ritrovare il proprio legame con la terra, con l'acqua, con l'aria, elementi basilari della nostra vita.

Molto del malessere dell'uomo oggi deriva infatti dalla alienazione da se stesso, dal suo corpo, dal suo essere tutt'uno con l'ambiente che lo circonda, fatto degli stessi elementi.

Lo sviluppo di tanti tipi di psicoterapia, l'interesse sempre crescente per le dottrine orientali, testimoniano la sempre maggiore coscienza individuale: come se si avesse bisogno di ricomporre una immagine buona della madre, della terra, della vita.

Dopo aver avuto bisogno di volgere il proprio umano potere all'esterno, si torna a riutilizzarlo verso l'interno ad ascoltare come S. Agostino la propria interiorità.

Questo passaggio è testimonianza di una sempre maggiore presa di coscienza dei pericoli di autodistruzione. C'è un bisogno individuale di frenarla.

Credo che la psicoanalisi che si occupa del benessere dell'individuo, della sua possibilità di espressione possa essere una fra le tante risposte, tendenti, tra l'altro, a costruire un armonico rapporto fra l'individuo ed il suo ambiente.

L'uscita dalla nevrosi comporta sempre una maggiore capacità di amore e una maggiore possibilità di prendersi cura di ciò che ci circonda.

Mi ha colpito molto a questo proposito, il caso di un bambino giapponese, presentato in un seminario della dott. Dora Kalff. La dott. Dora Kalff è la fondatrice del Sandplay Therapy, un metodo di psicoterapia elaborato secondo i principi della Lowenfeld e alla luce delle scoperte dell'inconscio di C.G. Jung, e per la peculiarità di questo metodo, (viene usata una cassetta di sabbia con delle figurine rappresentanti tutti gli elementi dell'universo e della società), è possibile ricevere immagini visive dello sviluppo interiore durante una terapia. Questo bambino giapponese utilizzò inizialmente la sabbiera per rappresentare delle risaie. Le sue risaie sembravano un campo da combattimento, mezzi da guerra, trattori messi alla rinfusa. Con il procedere delle sedute piano piano cominciarono a sparire le macchine da guerra, ed ad apparire nella sabbiera alberi ed uomini, sino a che le risaie divennero realmente una terra che generava con l'aiuto dell'uomo, il nutrimento essenziale alla sua vita. Parallelamente il bambino migliorava, mutava il suo rapporto con la scuola ed i genitori, forse perchè oltre al rapporto con il terapeuta aveva trovato dentro di sè una terra ed una natura da amare.

Gli elementi distruttivi della personalità del

singolo possono quindi tornare alla loro matrice l'energia vitale, che può trovare dei canali di espressione non necessariamente distruttivi, delle modalità di rapporto con l'altro da sé basate sul rispetto reciproco, quindi anche una maggiore capacità di ascolto dell'ambiente naturale del quale si sente parte.

Con questo mio contributo voglio sottolineare come il malessere ambientale corrisponda ad un malessere individuale e come dalla psicoanalisi possa venire uno dei tanti contributi al fine della ricerca di un nuovo equilibrio fra l'uomo ed il suo ambiente, divenuto sempre più complesso e delicato per l'aumentata possibilità dell'uomo di trasformare ciò che lo circonda, di intervenire sui processi stessi della vita.

Ecologia, civiltà e libertà individuale.

Dott. Lina Isardi

La vita di ogni essere vivente è regolata da un complesso rapporto ecologico tra esso e l'ambiente. In questo rapporto l'individuo assorbe continuamente dall'ambiente elementi indispensabili alla sua sopravvivenza, e cede, a sua volta, all'ambiente parte di se stesso; alla morte addirittura il suo intero essere, affinché questo venga reinserito nel ciclo biologico. Fino a che questa situazione dinamica resta in equilibrio, si può affermare che il meccanismo ecologico è operativamente valido: se l'equilibrio si rompe, l'intero sistema rischia di disintegrarsi.

L'equilibrio ecologico si basa essenzialmente sull'interazione di tre tipi fondamentali di esseri viventi: 1) i costruttori, che sono costituiti dalle piante, le quali, assorbendo, mediante la fotosintesi, il carbonio creano la cellulosa che è base delle sostanze ternarie; 2) i distruttori, che sono gli animali, che delle piante e degli stessi esseri viventi del loro stesso regno si cibano; 3) i trasformatori, che sono i microrganismi, i quali, trasformando i resti del regno vegetale e del regno animale in sostanze assimilabili e riciclabili, assicurano la continuità del ciclo.

L'antica religione bramifica aveva già intuito queste profonde verità ipotizzando, nella Trinurti, tre divinità: Brama, il creatore, Sivah il distruttore e Visnù il trasformatore.

E' evidente che fino a che queste tre forze restano



in equilibrio, l'ecologia ambientale non corre rischi ed il ciclo biologico si rinnova all'infinito. E così è stato per milioni di anni.

E' altrettanto evidente che, se una di queste forze prende il sopravvento, l'equilibrio biologico è gravemente turbato. Questo avviene con i vegetali infestanti, con le malattie epidemiche provocate da microrganismi alle piante e agli animali, con la crescita incontrollata e incontrallabile di una specie animale quale è il caso, oggi, dell'uomo. I dati demografici sono ampia dimostrazione di quanto questo pericolo sia imminente. L'istinto di morte come definito da Freud, o la necrofilia, come definita da Fromm, non sono pertanto sufficienti a spiegare l'impulso distruttivo nei riguardi dell'ambiente da parte dell'uomo contemporaneo. O forse lo sono soltanto nel senso che la spinta verso la moltiplicazione incontrollata altro non è che una manifestazione necrofila simile a quella dei lemuri della Norvegia che si moltiplicano senza limiti per poi suicidarsi in massa.

Alla base di questa perversione dell'istinto di vita che diviene istinto di morte c'è la stessa filosofia, fortemente presente in molte culture, che sessualità e riproduzione siano in un rapporto per cui la prima è in funzione della seconda, e che il fine ultimo dell'uomo sia di riprodursi in maniera incontrollata. L'istinto di morte viene così esorcizzato, o addirittura rimosso, ma non definitivamente acquietato. La filosofia della crescita economica in progressione geometrica, altro non è che l'altra faccia della medaglia della crescita demografica, ed è, al contempo, la condizione ineluttabile perchè la crescita demografica sia possibile.

In questa prospettiva, appare evidente che l'illusione frommiana che tutti i mali derivino unicamente dall'allontanamento dallo stato naturale, altro non è che

uno spostamento nel senso freudiano del termine. In realtà, anche oggi, l'uomo vive in uno stato di natura, in quanto tutto quello che accade, anche nei confronti dell'ambiente, altro non è che il frutto di pulsioni irrazionali, della prevalenza del principio del piacere rispetto al principio della realtà. La civiltà, la "Kultur", come la definisce Freud in *Das Unbehagen der kultur*, non è la causa del disastro ecologico e del turbamento delle coscienze; è, caso mai, l'unica forza che può opporsi al disastro. Se c'è qualcosa di negativo nel mondo di oggi, non è la negazione della libertà individuale, (causata dalla civiltà), ma l'esaltazione della medesima a danno di tutti. E' in nome di un principio di "libertà economica" (si fa per dire) che si distruggono foreste e si inquina a piacimento, ed è in funzione di detta libertà individuale che l'interesse pubblico che è quello generale, viene sacrificato per soddisfare le pulsioni più abiette di singoli e di gruppi. "La libertà individuale", dice Freud, non è frutto della civiltà. Era massima prima di qualsiasi civiltà benchè, in realtà, a quel tempo in parte priva di valore, perchè l'individuo difficilmente era in grado di difenderla. La libertà subisce delle limitazioni ad opera dell'incivilimento e la giustizia esige che queste restrizioni colpiscano tutti. * In conclusione, non è il ritorno allo stato di natura che, per qualsiasi persona di buon senso, è il ritorno allo stato dell'*homo homini lupus* di cui parla Hobbes, ma la riaffermazione della *Kultur* come forza della razionalità, che unica può ristabilire quel controllo equilibrato dell'ambiente che è stato patrimonio delle civiltà contadine per millenni.

* S. Freud, *Il disagio della civiltà*. Milano, Boringhieri, 1971, pp. 231-232.





Alla ricerca di se stesso

Dott. Maria Paola Moretti

In questo mio intervento vorrei sottolineare alcuni punti del pensiero di Fromm che a mio avviso interessano il tema di cui è oggetto questo Convegno. Perché Fromm e le problematiche ambientali e non solo perché Psicoanalisi e Ambiente!

E' certo che una scienza come la Psicoanalisi che si occupa dell'uomo, delle sue "passioni" come le definisce Fromm, non può non fornire un apporto notevole allo studio dell'interazione fra l'uomo e la natura e credo che anche la risposta a perché Fromm e le problematiche ambientali risieda in questo tipo di visione. Fromm è stato un profondo conoscitore dell'animo umano ed ha sempre riconosciuto l'importanza del rapporto con l'ambiente; l'uomo è un essere sociale ed esprime le proprie capacità e potenzialità nel rapporto con l'altro, sia esso il Tu nello specifico del rapporto interpersonale, sia esso il mondo, la natura, l'ambiente circostante. Il suo modo di rapportarsi, le sue risposte caratteriali sono il frutto della storia individuale e di questa interazione, e possiamo vedere in questa stessa interazione l'espressione del potere creativo dell'essere umano cogliendo, nella sua storicità, quegli aspetti che hanno favorito il suo evolversi e quelli che contrariamente hanno agito nel senso dello scontro, della contrapposizione.

Rivolgersi un attimo al passato, guardarsi alle spalle è rendersi conto di quanto la nostra storia



personale, individuale e collettiva, influisca sul nostro presente e ponga in essere le basi del futuro. Fromm, ritornando allo studio della società a carattere matriarcale, riprendendo una tesi cara a Bachofen, nelle quali il potere creativo era simbolicamente rappresentato dalla madre terra, fertile, dalla femminilità, scopre nel pensiero razionalizzante dell'uomo, in una società patriarcale dominata dalla logica, il bisogno di creare ex-novo cercando di superare se stesso. Se un'ottica scientifica ci fa ritenere positivo questo desiderio di conoscenza, questo bisogno di sapere, dall'altro pone tutta una serie di problemi ai quali oggi stiamo assistendo; mi riferisco agli studi sull'ingegneria genetica, alla stessa questione ambientale, che fanno pensare ad un uomo che non vuole avere e conoscere i propri limiti, li vuole oltrepassare illudendosi di sconfiggere anche la stessa morte. Ecco il potere creativo che diviene distruttività.

Per Fromm esiste una sola modalità originaria, quella positiva modellata poi dalle esperienze; è una carica vitale che necessita della ragione, come conoscenza della verità quale essa è e non come vorremmo fosse, che ci permette di essere consapevoli della propria esistenza.

Ed in questo io intravedo un grosso recupero dell'uomo alla natura, un ritorno al passato, forse arcaico, al mondo naturale delle cose, in termini psicoanalitici alla scoperta delle proprie parti profonde.

Cosa può esprimere o pensare l'uomo che non sia frutto della positività e creatività del suo essere, e allora perchè oggi (l'uomo del Medio Evo partiva per le crociate o per conquistare una terra di proprietà di altri), oggi dicevo stiamo assistendo a questo lento declino, a questo incontro distruttivo fra l'uomo e la natura? Forse l'uomo ha finito di esprimere le sue parti positive

o chiede, invece di incontrarsi con la natura, chiede con avidità: da bambino profondamente assetato di amore si trova ad essere un adulto profondamente assetato di potere.

L'uomo sta assistendo a questa lenta distruzione nel momento in cui distrugge ciò che ha costruito o utilizza tecnologie al servizio del potere, della avidità, delle sue passioni inconse, manipolando la verità o utilizzando la ragione in maniera irrazionale: il buco dell'ozono, una profonda ferita inflitta al cosmo quasi che cerchi di raggiungere l'infinito e l'immortalità, e la avidità, che si innesta nella trama del potere, riconducibile ad un immaginario arcaico e per certi aspetti violento, mina le basi della sua esistenza. La società e con essa la natura più indifesa, ma al tempo stesso violenta nelle sue risposte, deve continuamente offrire depauperando se stessa. Ed in questa passione inconscia come la chiama Fromm, ritroviamo l'atteggiamento necrofilo dell'uomo che diviene per se stesso e per il mondo portatore di morte anzichè di vita e di amore.

Credo che l'originalità e l'infinita ricchezza dell'esistenza dell'uomo siano nella costanza della sua creatività ed umanità e riconosco con Fromm il bisogno di amore come una qualità immanente della persona che viene resa operante nell'incontro con l'oggetto.

L'atteggiamento biofilo, verso la vita si manifesta allora anche nel rispetto con la natura nel momento in cui l'essere uomo si fa carico, esso stesso, delle proprie parti positive accanto a quelle negative, prendendo coscienza delle forze che agiscono dentro di sé e delle razionalizzazioni che occultano le forze inconse.

Questa consapevolezza che nasce dall'incontro dialettico fra le parti profonde positive e negative, e quelle più coscienti è effettuabile attraverso una lenta e profonda analisi di sé che solo la Psicoanalisi può

offrire.

Solo attraverso questo incontro l'uomo può raggiungere la pienezza del suo essere e far sì che la propria vita sia un incontro con il mondo piuttosto che una lotta continua alla conquista di qualcosa che non può non essere che dentro se stesso: il suo Sè.

Il corpo come primo ambiente

Dr. Roberto Parrini

Il tema del rapporto di psicoanalisi e ambiente è senz'altro stimolante ed attuale poichè nasce da una esigenza ormai divenuta primaria per l'uomo e che ne mette in discussione la sua stessa sopravvivenza.

I sempre più gravi danni che l'uomo porta all'ambiente della sua presunzione onnipotente che tutto sia in sua funzione e nell'illusione che le risorse della natura mai finiranno, ci portano purtroppo a constatare ogni giorno di più come questo atteggiamento stia procurando dei danni che, se non individuati e riparati in breve tempo, porteranno l'uomo stesso alla distruzione dell'ambiente e quindi all'autodistruzione.

Che c'entra in tutto ciò la scienza dell'Inconscio che, con varie scuole e tipi di approccio, a partire da Freud, si è caratterizzata come psicoanalisi?

E' un problema che mi sono posto fin dai primi miei studi, quando, da una parte l'impegno e l'esperienza politica, dall'altra il lavoro analitico, mi sembravano distanti e inconiugabili.

In effetti questo rischio c'è, e rimane se non riusciamo a stabilire quale sia il trait d'union fra Inconscio e - il Sè - il massimo del "dentro" e l'ambiente, il massimo del "fuori".

Questo punto di unione è il corpo, inteso non come "separato" (come tutt'ora alcuni psicoanalisti sembrano fare), bensì come "primo ambiente", inteso nel suo significato integrale, in cui si forma e ri-forma la



VITA.

E' proprio a partire da questo rapporto fra Psiche e Corpo e dalla analisi di questo che è possibile trarre il più grande ed efficace insegnamento ecologico; nulla infatti nel nostro corpo potrebbe funzionare se continuamente non si verificasse quel meraviglioso equilibrio omeostatico che dà luogo alla nascita, alla crescita ed alla riproduzione cellulare e corporea.

Ho parlato poc'anzi di OMEOSTASI; è solo infatti grazie a tale equilibrio sincronico ed integrato fra Psiche e Corpo che la nostra sopravvivenza è garantita e ciò è possibile solo se esso continua ad esistere.

Questo stato di "Grazia" che produce e riproduce la vita è possibile solo se con questo "ambiente" (come con tutti gli altri), si arriva ad avere un rapporto non più basato sulla violenza e sulla aggressività, ma sull'equilibrio omeopatico, sul rispetto estremo dei codici e delle vibrazioni che dall'ambiente esterno e dall'Universo stesso provengono.

Molta strada in questo secolo è stata fatta da tutte le scienze per abbattere i criteri e le regole fisse della fisica, della matematica, della scienza tutta. Le stesse ricerche sull'energia deboli, come costituenti l'universo stesso, ci portano ad affacciarsi in termini completamente diversi sia all'ambiente "Fuori", come all'ambiente "Dentro" (il corpo).

D'altra parte non possiamo prescindere da una considerazione ormai acquisita da tutti i mass-media e cioè come l'ambiente anche il nostro corpo, nonostante i cosiddetti "progressi" della medicina, si ammala sempre di più e di malattie cosiddette INCURABILI. E' ormai statisticamente accertato che circa il 72% delle morti (e secondo me questo è un dato in difetto) sono dovute alle due grandi malattie del nostro secolo: il Cancro e le malattie Cardio-Vascolari.

Se ad esse si aggiunge l'ultima arrivata, l'A.I.D.S., si intuisce come sempre più l'Uomo sia malato profondamente, nell'anima, come asserisce qualcuno. Queste malattie, che insieme a quelle provocate da un ambiente in cui l'ecosistema viene sempre più calpestato e distrutto, costituiscono ormai la quasi totalità delle cause di morte, sono "incurabili" solamente se si ha con esse un approccio scisso meccanicistico, tipico della medicina allopatrica che, riducendo il corpo a pezzi, ne perde l'essenza ed il significato.

Da qui l'impotenza terapeutica, identica all'impotenza di chi, avendo perso il rapporto profondo con l'uomo e con il SE', non può che proporre modelli di sviluppo ambientale distorti e distruttivi del profondo equilibrio che ha permesso non solo all'uomo, ma a tutte le altre forme di vita di vivere e svilupparsi.

Oggi sappiamo che le malattie di cui moriamo non sono incurabili solo se si prendono nella loro vera essenza endogena e se partendo da tale osservazione, non si insiste a "curare" solo i pezzi del corpo, bensì tutto l'insieme Psicosomatico.

Arrivare ad un'integrazione fra chi opera a livello di psiche-profondo tramite la Psicoanalisi e chi opera a livello del primo ambiente esterno cioè i medici, è diventata ormai un'esigenza inderogabile per la stessa sopravvivenza dell'uomo.

Rimanere ognuno nel proprio "campo separato", equivale ad astrarsi e riuscire solo a teorizzare, come tante Cassandre, veritiere quanto altrettanto impotenti nella sostanza a cambiare qualcosa.

La figura e la collaborazione della Psicoanalisi non può quindi più essere-rimanere isolata nella Turis eburnea e da lì osservare e predicare, ma confrontarsi con i cosiddetti operatori dell'ambiente con la coscienza di aver preso i contatti con il primo "fuori", cioè il



corpo.

Nello stesso modo non si può intervenire e curare lo squilibrio ecologico attuale se prima non si prende coscienza dell'equilibrio più profondo e determinante, quello dell'anima.

Si intuisce da tutte queste considerazioni come sia ormai inderogabile il passaggio da visioni univoche, settoriali e separate dell'uomo, verso una visione GLOBALE-INTEGRATA, che lo veda interagire in maniera omeopatica, usando tutti i mezzi che la scienza analitica ha messo a disposizione in questo secolo della sua storia.

Ciò implica un passaggio dalla concezione dell'uomo da produttore di merce e consumatore, a uomo-integrato nel rapporto con il proprio corpo e con l'ambiente, in un sistema di INTEGRAZIONE MULTIMEDIALE.

Allora, con questo modo integrato e genuinamente "ecologico" di sentire, possiamo parlare dell'equilibrio ambientale, sicuri di non incorrere in nessun tipo di "ecologismo illuminato" che nessun progresso porterebbe alla conoscenza ed alla soluzione di un problema vitale come quello di cui stiamo dibattendo.

Grazie.

Psicoanalisi e ambiente

Dott. Luciana Bacci

"Psicoanalisi e Ambiente", di volta in volta che abbiamo proposto il titolo scelto per il Convegno ho notato spesso che provocavamo nell'interlocutore un interesse ed una voglia di saperne di più. Ho il piacevole ricordo di sguardi che diventavano improvvisamente attenti e scrutatori.

Mi accorgevo che questo binomio aveva la facoltà di annientare la noia iniziale con cui può succedere di accogliere le tante proposte che ci vengono da più parti. Ho continuato a riflettere sul fatto che il binomio racchiudeva in sé un potere vitale di coinvolgimento.

Anche se non ben precisata ho capito che veniva comunicata l'intenzione di affrontare il problema dell'ambiente da un'ottica abbastanza particolare e molto interessante per il singolo individuo, in quanto poneva proprio lui l'individuo e la sua interiorità, come soggetto nel rapporto con l'ambiente.

E se questa ottica può essere per noi un peso, in quanto tende a responsabilizzarci tramite la presa di coscienza del nostro modo di essere, così da poter valutare quanto in realtà i nostri atti vadano in una direzione di costruttività e amore per la vita, oppure racchiudano un rabbia e una carica di distruttività verso il mondo che ci circonda, è però anche un'ottica che riapre il cuore alla speranza in quanto ci permette di uscire dalla sensazione di impotenza facendoci riacquisire come individui il valore delle nostre scelte e delle





nostre azioni.

Quindi insieme al peso della presa in carico della nostra parte di odio e distruttività può regalarci la gioia di riscoprire in noi nuove energie costruttive.

Erich Fromm ha affrontato il problema della distruttività e della creatività nell'uomo cercando di dimostrare che la distruttività non ha base biologica, ma sociale, gli "orientamenti di carattere" come Fromm stesso li chiama sono determinati dalla società e dalla cultura, in quanto una società data per esistere ha bisogno di uomini che siano disposti a fare certe cose, (l'uomo assume le caratteristiche che sono necessarie per rispondere ai bisogni della società in cui vive), e l'uomo del ventesimo secolo, l'uomo della società dei consumi, è necessario che rimanga l'eterno poppante che non fa che succhiare, ingerisce tutto in maniera passiva e ricettiva.

Ed è quindi con queste modalità che si rivolge anche verso l'ambiente e la natura.

Inoltre la nostra epoca è caratterizzata anche da un altro tipo di carattere che Fromm chiama "mercanteggiante", l'individuo con questo tipo di orientamento basa tutto sullo scambio, il vero giudice di tutti i valori diventa così il mercato, in cui tutto è in vendita, le cose, il lavoro, la personalità e perchè no l'aria pulita.

Questi atteggiamenti che ci sono richiesti dalla società contemporanea Fromm li chiama improduttivi, e sono in stretta relazione con il tipo di personalità che definisce alienata.

Quindi la nostra società più spesso crea il carattere non produttivo, e quando un individuo non ha la possibilità di esprimersi creativamente cerca di affermarsi distruggendo, e la distruttività è anche un modo di vendicarsi contro la "madre natura", contro la vita che non ci ha permesso di orientarsi verso di lei in maniera

creativa.

Se un individuo ha dentro di sé la sensazione di essere escluso da ciò che è "veramente bello" e da ciò che ha "veramente valore", allora vuol distruggere quello di cui non può godere, fino a voler distruggere la vita stessa perchè si sente da lei deluso e alienato. Questo potenziale di distruttività trova nella corsa agli armamenti nucleari la sua più grande espressione, e come rileva Fromm al riguardo "si direbbe quasi che gli uomini abbiano una sorta di indifferenza verso il desiderio di vivere".

Possiamo uscire dall'alienazione e il bisogno di affermarci distruggendo solo nella misura in cui riusciremo a sviluppare le nostre capacità più squisitamente umane: la forza della ragione, la capacità di amare, la capacità di metterci come individui in rapporto con il resto del mondo: e l'uomo potrà ritrovare l'armonia con se stesso, con il suo universo e quindi con la natura.



Dr. Franco Petrucci

Intervengo per aggiungere qualche riflessione a questo dibattito di grande interesse. Certamente vi è una difficoltà ad individuare il nesso tra psicoanalisi ed ambiente e, probabilmente, questa difficoltà ha attraversato molti di quelli che hanno partecipato stamane senza tornare oggi, ed è stata rispecchiata in alcuni interventi.

Potremmo osservare che la difficoltà potrebbe risultare maggiore in chi avesse guardato, nelle edicole, l'ultimo numero di una rivista dove, in copertina, appare una foto di Freud con gli occhiali trafitti ed infranti da due pallottole e, sotto, il titolo "Freud addio", seguito da un interrogativo sulla morte dell'egemonia culturale della psicoanalisi. Potremmo, dunque, chiederci : ma cosa è successo? Ci troviamo a parlare della questione ambientale assumendo il riferimento psicoanalitico proprio quando la psicoanalisi viene dichiarata morta? Io non penso che la psicoanalisi stia morendo e che la sua egemonia culturale stia venendo meno. La psicoanalisi è una scienza giovane, nata alla fine dello scorso secolo e sviluppatasi in questo. Ha prodotto una rivoluzione nel modo di pensare, ci ha "costretti" a prendere in considerazione l'inconscio. La psicoanalisi è la scienza che ha "scoperto" l'inconscio e, quasi per un paradosso, il suo sviluppo si è realizzato proprio nel secolo della massima espansione della razionalità e della coscienza, come testimoniano i livelli di progresso e di

sviluppo economico della società occidentale, al cui interno è cresciuta la psicoanalisi.

Dunque la psicoanalisi ci ha posti di fronte ad una nuova dimensione: non esiste solo la sfera cosciente, esiste anche l'inconscio. Sede delle pulsioni, dei bisogni e desideri rimossi; aspetti che, per così dire, potrebbero caratterizzare in negativo la nostra psiche. Ma anche inconscio come sede della fantasia, della creatività, di potenzialità emotive ed affettive nascoste. La psicoanalisi, allora, ci pone davanti questa complessità dell'uomo, rappresentata dalla polarità tra coscienza ed inconscio, due opposti che hanno anche nessi di complementarietà e interdipendenza, che ci condizionano a vicenda e che hanno necessità di integrarsi continuamente.

Questo ragionamento attorno alla psicoanalisi mi è utile a sviluppare altre riflessioni, che assumono come riferimenti il pensiero di Jung e la teoria dei sistemi. Perché condivido quanto detto da Funk nel suo intervento, che cioè il modo in cui si prende posizione in termini psicoanalitici sulla questione ambientale dipende, in larga parte, anche dalle teorie psicoanalitiche cui si fa riferimento. Ed anche se le teorie psicoanalitiche sono tante, anche se hanno bisogno di una integrazione, anche se non sussiste alcuna necessità di concepirle come "chiese" o scuole di pensiero contrapposte, tuttavia da ognuna di esse possono scaturire stimoli che allargano il nostro ragionamento e la nostra conoscenza.

Jung, in un saggio di grande attualità, sebbene scritto nel 1916, "la funzione trascendente", osserva come la determinatezza e la direzionalità della coscienza siano alla base della civiltà e del progresso come per lo sviluppo tecnico e scientifico sia necessaria una coscienza ben salda. Senza di ciò l'umanità non potrebbe progredire. Ma è anche vero che se determina-

tezza e razionalità della coscienza risultano eccessive, se l'atteggiamento della coscienza è troppo unilaterale, allora avviene una esclusione di tutti quegli elementi psichici che non si adattano alla coscienza, si ha una esclusione dell'inconscio, dell'emotività, della fantasia.

Credo che questo sia un rischio attuale, che stiamo correndo.

Relativamente alla teoria dei sistemi, se noi la applichiamo alla psiche ne deriviamo una concezione della mente come un sistema di cui fanno parte coscienza ed inconscio.

Ma un sistema per funzionare a dovere ha bisogno dell'apporto di tutti i suoi componenti; senza l'inconscio la coscienza è dunque limitata, parziale, il sistema non funziona al pieno delle sue potenzialità.

D'altra parte, sempre in teoria dei sistemi, il sistema mente è parte di un sistema più ampio organismo-ambiente, costituisce un sottosistema del sistema organismo-ambiente.

In questa visione sistemica della nostra vita psichica, come possiamo collocare la cosiddetta questione ambientale?

Possiamo concepire l'ambiente come un elemento da sfruttare in continuazione, da usare sotto il dominio della coscienza, per trarne comunque un utile, o intendiamo collocarlo diversamente?

Io credo si debba collocare diversamente perché se il nostro atteggiamento psicologico è tutto incentrato sul rafforzamento degli elementi coscienti, se si sovrappone l'inconscio senza dargli diritto di parola, se non lo si integra alla coscienza, non siamo all'interno di una visione sistemica della mente. Ed una concezione di questo tipo, sistemica, è il presupposto per poter realizzare un rapporto sistemico con l'ambiente in cui viviamo, nella consapevolezza di essere parte di un più





vasto sistema organismo-ambiente. Ma per questo, e ritorno ad Jung, occorre un allentamento, una riduzione degli eccessi di determinatezza e direzionalità della coscienza. Eccessi che si manifestano nel dominio del meccanismo produttivo sull'ambiente, nel consumo e nella sottomissione della natura. C'è bisogno di allentare questo dominio. Senza coltivare utopie, perchè non si potrà tornare a quando il mondo era "stazionario". Gli antropologi ci hanno comunicato che il popolo di Bali usava questa espressione - il mondo stazionario - per rappresentare la situazione preesistente all'arrivo dell'uomo bianco. Prima il mondo era stazionario; esisteva, cioè una organizzazione sociale senza "punte", dove l'attività non era diretta necessariamente e continuamente verso un fine, ma era apprezzata per il suo valore immanente, per sè stessa, per la soddisfazione che dava nel compierla.

Sarà ben difficile tornare a quando il mondo era stazionario. Ma si potranno correggere gli eccessi di cui ho parlato, e si potrà così attenuare sia la patologia individuale che la patologia sociale.

Patologia sociale, perchè la questione ambientale può essere letta in questo contesto.

Voglio fare un esempio, che si riferisce alla psicologia del lavoro.

Mi sono un pó occupato delle nuove nocività connesse allo sviluppo dell'informatica ed ho notato la difficoltà ad arrivare alla radice dei problemi di queste nuove nocività. E' come se fossimo incapaci di vedere le cause. Quando si osserva che le nuove tecnologie informatiche possono venire usate in vari modi, che possono rappresentare per l'uomo un fattore di sviluppo o di arretramento, a seconda che vengano o meno poste al servizio di una maggiore conoscenza del ciclo produttivo, dove l'uomo diventa sempre piú consapevole

di quello che fa e, perciò, arricchito e sollecitato nelle sue capacità; quando si dice questo è difficile sentire recepita la sostanza del discorso. E' piú frequente un sbocco riduttivo del discorso, e si va allora a cercare di contenere quanto le nuove tecnologie informatiche possono presentare di nocività in termini fisici.

Vi è patologia sociale, perciò, quando si è incapaci di vivere in armonia con l'ambiente, senza sopraffarlo, nè esserne sopraffatti.

Sempre in termini psicoanalitici si potrebbero interpretare certe risposte alla questione ambientale come veri e propri meccanismi di difesa. Prendiamo i parchi. Certo, il parco è importante, bello, ci passeggiamo volentieri e non solo qui vicino nel nostro parco. Pensiamo, tuttavia, per un attimo al meccanismo che sta dietro alla scelta di costruire parchi che nasce, in fondo dall'incapacità di vivere in armonia con tutto l'ambiente.

E' come se la comunità nutrisse un senso di colpa per aver aggredito e distrutto la natura; un senso di colpa alleviabile solo con un gesto riparativo. Ma la riparazione non è autentica, è parziale, in termini kleiniani si potrebbe dire maniacale.

Si costruisce il parco, una fetta di natura è salvaguardata, protetta, ma tutto il resto rimane come prima.

E il meccanismo di difesa, nel costruire parchi, agisce contro prese di coscienza collettive inaccettabili e dolorose, perchè comportano il riconoscimento che si sta aggredendo e distruggendo la natura ed il nostro rapporto con essa. E di fronte a questa emergenza ci si difende cercando di salvaguardare zone circoscritte da destinare a parco.

Mi scuso se ho preso troppo tempo a sviluppare questo ragionamento: se vogliamo reintegrare in modo armonico l'individuo nell'ambiente in cui vive c'è un

presupposto da soddisfare ed è l'integrazione delle nostre componenti psichiche.

Alla riscoperta del senso del limite

Comunicazione
Dott. Giuseppe Raspadori

Io credo che in un convegno centrato sul tema dell'ecologia dell'ambiente ed ecologia della mente sia sano e non abbia il sapore amaro della necrofilia portare la riflessione sul rapporto esistente oggi con la morte, intesa in senso stretto come morte dell'uomo e in senso più ampio come esistenza del limite.

Un lunga tradizione filosofica ci dice che la morte è una parte della vita e se l'uomo reprime la propria morte, reprime la propria vita.

Da Eraclito che ci ricorda che ciò che è vivo e ciò che è morto, ciò che è desto e ciò che dorme, ciò che è giovane e ciò che è vecchio, sono in noi la stessa cosa, alla natura delle cose finite che per Hegel sta nell'aver quale essenza il germe del perire, per cui l'ora della loro nascita è l'ora della loro morte, tutto ci riconduce a questo aspetto ambivalente ma fondamentale dell'esistenza.

Rimuovere la morte è rimanere preda del delirio di onnipotenza ovvero credere che qualsiasi obbiettivo sia raggiungibile, non saper riconoscere la finitezza di sè e della realtà, non saper riconoscere la morte finendo per essere inconsapevolmente sedotti e affascinati dalla sfida che il limite-morte propone.

E siamo nell'ambito di quella posizione che Fromm chiama della necrofilia e che nell'arte ha avuto



nel Don Giovanni il suo miglior epigone..

Credo che ecologia significhi essenzialmente questa consapevole assimilazione del limite naturale di ciò che è vivo.

Il secolo che stiamo vivendo ha visto il più alto sviluppo economico e tecnologico, che ha immesso l'uomo in una prospettiva di avanzamento apparentemente senza limiti, egregiamente simbolizzata dai viaggi spaziali ovvero dal fantastico inconscio di possedere il cosmo, ossia ciò che è senza confini, infinito.

Come pure la sottile illusione di dominare il tempo che sta dietro alla splendida possibilità di comunicare e trasmettere dati nei tempi reali della telematica.

Ma la società industriale non ha voluto fare i conti con il proprio narcisismo e la propria falsa onnipotenza e sempre stenta ad adattarsi al proprio potere limitato ma reale ad elaborare la ferita narcisistica dell'esistenza della morte.

Ed è così che nella prima metà del nostro secolo le guerre producono solo in Europa quei 50 milioni di morti che superano ogni altra epoca di guerra. Ma ancor più, l'onnipotenza narcisistica della società tecnologica, non riconoscendo la morte nella foga della propria affermazione, ne rimane sedotta e l'abbraccia incosapevolmente determinando, nella seconda metà del nostro secolo, quella distruzione dell'ambiente che supera qualsiasi immaginabile catastrofe: dall'inquinamento di interi mari, alle piogge acide, dai cibi cancerogeni a cui siamo abituati, all'atmosfera inquinata, da Seveso a Chernobyl, ai tassi radioattività costantemente aggiornati. Ma come Don Giovanni non si ferma ai segnali premonitori in quanto non possiede il senso del limite e non riconosce la morte così per ogni disastro, per ogni catastrofe è sempre pronta una giustificazione contin-

gente.

Accettare la contraddizione esistente tra l'infinito dello spazio e del tempo e la limitatezza della vita e dell'agire umano, questo è il punto: ovvero se la ricerca scientifica e tecnologica fa costantemente e consapevolmente i conti con l'intrinseca finitezza della propria evoluzione allora questo vorrà dire non una riduzione degli obiettivi, una diminuzione delle potenzialità produttive e tecnologiche, ma la sottrazione ad esse della distruttività rivolta nei confronti della vita che abbiamo, in nome di una astratta e mitica vita migliore che non tiene più conto della vita reale.

E' evidente che in una società protesa a ciò non c'è posto per la morte, per ciò che ricorda le dimensioni precise della vita umana.

In un celebre articolo intitolato "Pornografia della morte" un antropologo americano, Gorer, scriveva che "i processi naturali di decadimento del corpo sono diventati disgustosi oggi, tanto quanto era considerato morboso all'inizio del secolo l'interesse verso il sesso. Dall'epoca Vittoriana ad oggi una sorta di prudery si è spostata lentamente dal sesso alla morte che, in quanto processo naturale, è diventata sempre più innominabile".

Due storici francesi Philippe Aries e Michel Vovelle ci accompagnano attraverso i diversi atteggiamenti e modalità del morire che hanno contraddistinto le epoche fino ai giorni nostri.

E costantemente emerge come a cominciare dalla fine dell'ottocento, quando con l'evolversi della società industriale, della tecnologia, della medicina, si sviluppa un grosso senso di onnipotenza per cui nulla più può essere fuori del dominio dell'uomo, la morte scompare, via, via dalla vita quotidiana, diviene un fatto da tacere, da accantonare in fretta. La maggior parte delle morti avviene all'ospedale, lontano dagli occhi di tutti.



Io credo che la sua riscoperta può essere una delle vie di una presa di coscienza.

Per dirla con Vovelle la morte, l'esistenza del limite, divenuta il rivelatore metaforico del male di vivere ci chiede di cambiare il mondo. Ovvero, proprio l'esistenza del limite diventa il veicolo per una nostra maggior capacità di amare e di godere della nostra vita e delle cose. E l'elaborazione di questa ferita narcisistica che è l'accettazione della nostra finitezza può tradursi allora in creatività nei rapporti con le persone e con l'ambiente.

Bibliografia:

- Philippe Aries - L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi - Laterza 1985.
Norman Brown - La vita contro la morte - Il Saggiatore 1968
Herman Feifel - The meaning of death - Mc Grow 1959
Sigmund Freud - 1915 Caducità - Opere Vol. VIII - Boringhieri 1984
Geoffrey Gorer - The Pornography of Death - Encounter olt. 1955
Michel Vovelle - La morte e l'occidente - Laterza 1986

Dott. Angelo Falco

"Psicoanalisi e ambiente" ha l'indubbio privilegio di rappresentare un felice abbinamento concettuale, tanto che la suggestione che ne deriva è immediatamente palpabile.

La fortuna di tale accoppiamento non può soltanto riferirsi alla "orecchiabilità" dei concetti che vi sono espressi. Vi è da parte dell'opinione pubblica un interesse pienamente legittimo circa i temi della tutela dell'ambiente e della integrità psicofisica dell'uomo. Le connessioni tra i due universi problematici sono di immediata evidenza. E' possibile il mantenimento dell'integrità psicofisica dell'individuo senza che, in parallelo, l'ambiente non conservi il proprio equilibrio? Quale rapporto di adattamento deve sussistere tra individuo e ambiente in un mondo che tende ad inserire forti elementi di squilibrio all'interno di queste entità?

La Psicoanalisi come scienza del vissuto non può non cogliere l'importanza di tale rapporto.

La precarietà dell'equilibrio ecologico tende sempre più a bussare alle porte della psiche, quasi a ritornare come un boomerang proprio laddove era stata generata: nell'Uomo, che è l'artefice di quel processo di alterazione dell'ambiente che ha assunto nell'ultimo secolo una velocità ed una portata senza precedenti. La mente umana ha prodotto l'alterazione ed essa ne paga le conseguenze. Che significato può avere questo "ritorno al mittente" secondo una chiave di lettura che tende a dilatare il proprio orizzonte ai problemi



emergenti nel vivere sociale?

Che non viviamo in un periodo storico particolarmente brillante è cosa arcinota. Legioni di cultori delle scienze umane hanno disegnato il profilo della società contemporanea in termini variamente drammatici, consegnandoci l'immagine di un mondo privo di valori spirituali, dove, accanto al degrado dell'ambiente fisico e naturale, esiste una profonda azione d'inquinamento nelle stesse relazioni umane. Pochi potrebbero contestare il fatto che questa non è la società del benessere (almeno nella accezione di benessere psico/fisico).

Da Herbert Marcuse in poi, le categorie concettuali utilizzate per definire l'immiserimento della condizione umana del vivere sociale contemporaneo, si sono succedute nella loro diversità fino a giungere a versioni sempre più affinate.

C'è chi pone oggi l'accento su una forma di "maldessere" collettivo che agisce in profondità e che trova nel "disagio" sociale una delle sue possibili espressioni.

Il termine "disagio" tende a configurare un insieme di condizioni tipiche del nostro tempo; si parla di disagio, ad esempio, in relazioni a fenomeni sociali quali la tossicodipendenza, la violenza su minori, il problema degli anziani. C'è un "disagio" che è sempre di qualcuno: delle donne, dei giovani, del malato come del comune cittadino. Il "maldessere" no: è espressione che tende a porsi in termine generali quasi si trattasse di una malattia epidemica.

I vari tipi di disagio sociale costituirebbero altrettanti "sintomi" di questa forma morbosa che è tanto impalpabile e subdola da coinvolgere tutti. Possiamo dunque divenire tutti, chi più chi meno, dei soggetti a rischio.

Dopo aver fatto i dovuti scongiuri, saremmo ten-

tati di preparare opportune difese contro la nuova "peste". Ma come rimuovere la possibilità del contagio se il male di cui si parla deriva "dall'individualismo sfrenato", da "un'idea inumana di progresso" od alla "monetizzazione dei valori"?

Di fronte alla smisurata grandezza di queste cause verrebbe la tentazione di rifugiarsi in qualche angolo di bel tempo antico se non fosse già stato manipolato dall'immane spot televisivo.

In questi termini, sembra proprio che qualunque sforzo compia l'individuo per sottrarsi al male del nostro tempo sia destinato al fallimento.

Ma esiste davvero il "maldessere"? O non è il caso di pensare a ciò che viene definito maldessere come ad una forma del nostro vivere a cui dobbiamo ancora adattarci fino al punto di considerarlo nei termini di una possibile normalità? D'altra parte, va detto che mentre la sofferenza è una componente dell'essere uomo, è fin troppo evidente che la nostra coscienza collettiva tende a respingere il concetto di sofferenza così come la stessa idea di morte.

Poichè l'individuo non è più capace di soffrire abbiamo bisogno di scoprire una malattia che discende da cause "a monte", come se queste non riguardassero anche le responsabilità dell'uomo nella sua individualità ma qualche indefinita entità trascendente: il "progresso", "l'individualismo", la "caduta dei valori", ecc....

Ciò detto, non vorrei che questi ragionamenti portassero all'estremo opposto di considerare il nostro modo di vivere immune da problemi.

Tuttavia, la presenza anche diffusa di forme di disagio che giungono ad esprimersi in termini di patologia individuale e di gruppo, non è sufficiente ad avvalorare una visione irriducibilmente pessimistica. Analogamente, i problemi del degrado ambientale non





possono essere posti nei termini crepuscolari di un improbabile ritorno alle origini.

Siamo perciò di fronte ad una delle questioni centrali del nostro tempo: quale è il modello di equilibrio che dobbiamo perseguire perchè uomo e ambiente siano salvaguardati e restituiti al proprio essere naturale nell'attuale momento storico?

Il rapporto tra psicoanalisi e ambiente può proporre temi di grande ricchezza concettuale, che troveranno certamente nuove occasioni di approfondimento e di verifica dopo questa prima iniziativa.

Il Convegno è stato realizzato grazie al patrocinio e alla collaborazione di:

- Regione Toscana
- Amministrazione comunale di Grosseto
- Amministrazione provinciale di Grosseto
- Unità Sanitaria Locale n. 28
"Area grossetana"
- Monte dei Paschi di Siena
- Camera di Commercio, Industria,
Artigianato e Agricoltura di Grosseto
- Ente Provinciale per il Turismo di Grosseto
- Confesercenti di Grosseto



Gli Atti del Covegno sono stati realizzati grazie al contributo ed alla collaborazione di:

- Unità Sanitaria Locale n. 28
"Area grossetana"
- Monte dei Paschi di Siena
- Banca Toscana
- Amministrazione provinciale di Grosseto
- Confesercenti Provinciale di Grosseto



Indice

Introduzione	pag. 7
Saluto del Sindaco del Comune di Grosseto Flavio Tattarini	pag. 17
Presentazione del Presidente U.S.L. n. 28 Area Grossetana Lino Signori	pag. 23
Relazioni	
Pier Lorenzo Eletti <i>Psicologia, psicoanalisi e ambiente urbano</i>	pag. 33
Alida Cresti <i>Creatività e ambiente: il nuovo umanesimo di E. Fromm</i>	pag. 49
Paolo Michele Erede <i>L'uomo e la sua creatività nella ricerca di un'armonia con la natura</i>	pag. 61
Andrea Vellutini <i>Un approccio filosofico al rapporto uomo ambiente</i>	pag. 73
Rolando Casini <i>Sviluppo economico ed ambiente</i>	pag. 87

C. - 12

Rainer Funk

*Esiste una passione inconscia
di distruggere la natura?*

pag. 93

Leonardo Ancona

Lo spazio della mente

pag. 105

Comunicazioni

Eliana Belli

*Per un'armonia fra l'uomo
e il suo ambiente*

pag. 121

Lina Isardi

Ecologia, civiltà e libertà individuale

pag. 125

Maria Paola Moretti

Alla ricerca di se stesso

pag. 129

Roberto Parrini

Il corpo come primo ambiente

pag. 133

Luciana Bacci

Psicoanalisi e ambiente

pag. 137

Franco Petrucci

Comunicazione

pag. 141

Giuseppe Raspadori

Alla riscoperta del senso del limite

pag. 147

Angelo Falco

Comunicazione

pag. 151

Ringraziamenti

pag. 157

La pubblicazione è
stata realizzata
con il contributo di:



MONTE DEI PASCHI DI SIENA
MPS
BANCA DAL 1472

